

**Tommaso Nardella**

**Frammenti epigrafici di vita garganica  
fra XIV e XV secolo**

Resiste da circa seicento anni, avvolta da fitto misero, nella chiesa di Sant'Antonio Abate di San Marco in Lamis, una piccola lapide (larga cm 57, alta cm 30, spessa cm 17) la cui epigrafe indica in modo chiaro, contrariamente al testo, la data di origine della chiesa che la conserva.

Dal buio dei secoli fortunatamente arrivano fiochi enigmatici messaggi affidati ad un lapicida che si è servito di una tecnica incisoria di parole a rilievo di laboriosa decrittazione. Questa la trascrizione:

«Hoc opus factum / est per manus fratris / Iacobi D(e) Carunchio / sub anno D(e)i MCCCCVIII / Fieri fecit dopnus gast(aldus) / sub anno D(e)i MCCCCXIII».

Occorrerebbe la maestria di un Guido Della Corte, epigrafista sommo, per dissipare incertezze e perplessità onde venire a capo di un'intricata matassa il cui bandolo potrebbe svelare arcani brandelli di vita tardomedievale di un periferico casale garganico la cui potente badia «nullius dioecesis» in quel torno di tempo era governata dal cardinale Ludovico Maria Sforza-Colonna. Un principe di santa romana chiesa che si distinse nell'imporre alla locale comunità nuovi balzelli e che ampliò l'organico degli «ufficiali» per un più attento controllo fiscale delle rendite badiali<sup>1</sup>.

Il progressivo depauperamento del patrimonio archivistico comunale, badiale e parrocchiale, unicamente imputabile all'incuria e all'insipienza di chi avrebbe dovuto, nel tempo, tutelarlo, ha privato la ricerca storica dell'essenziale apporto cognitivo sulla densità e

<sup>1</sup> M. CENTOLA, *Note sulle rendite della badia nullius di San Marco in Lamis*, manoscritto del 1850 di 46 fogli utilizzati a metà in possesso dello scrivente.



San Marco in Lamis - Chiesa Sant'Antonio Abate: lapide del XV secolo.

sui rapporti degli avvenimenti sincroni con la nascita del litico documento oggetto del nostro interesse.

Pur se non in grado di fornire risposte del tutto esaustive su fatti e personaggi ai quali la lapide fa riferimento, essa comunque ci consente la possibilità di formulare ipotesi miranti alla ricostruzione di un particolare momento storico le cui radici affondano nella stessa struttura sintattica del testo epigrafico.

Prima di tutto l'*opus* a cosa si riferisce? Chi era fra Iacopo? Perché la duplice datazione? Chi era il gastaldo?

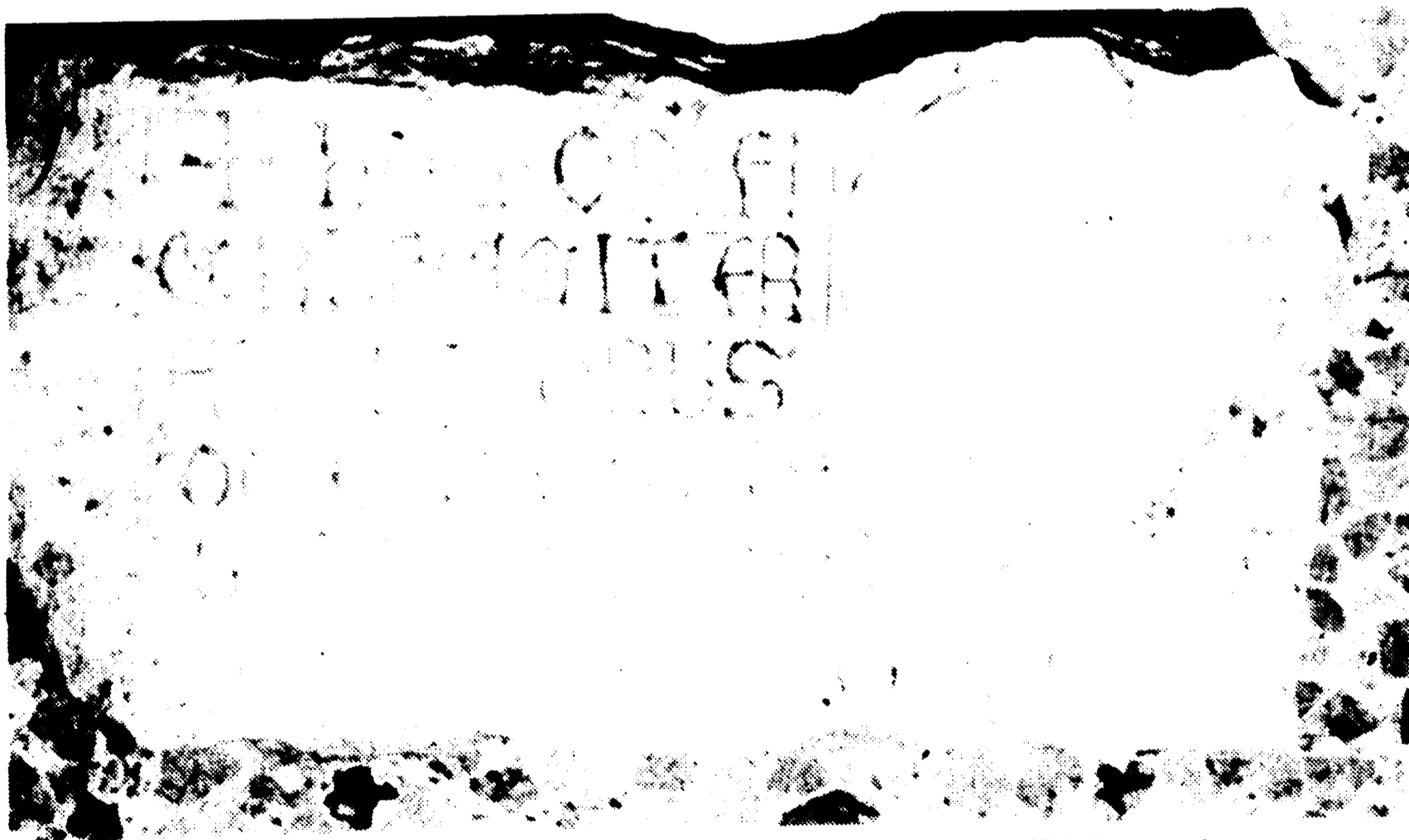
Il primo interrogativo, oltre al problema dell'identificazione dell'opera realizzata, offre anche lo spunto per considerazioni non prive di interesse sull'espansione dell'antico centro urbano.

La necessità di cercare nuovi spazi territoriali, non essendo più il primo nucleo abitativo in grado di accogliere una popolazione in graduale aumento, spiega la ragione dell'erezione di una nuova chiesa in quanto quella «cum castili»<sup>2</sup>, inclusa cioè nell'angusta medievale cinta muraria, non poteva ormai soddisfare crescenti spinte o esigenze devozionali di quanti già abitavano «extra moenia».

In un orto pianeggiante, a pochi passi dalla «Palude», nel 1408, un monaco cistercense, fra Iacopo da Carunchio (Chieti), innalzò

<sup>2</sup> P. CORSI, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca normanno-sveva*, in *San Matteo, storia, società e tradizioni nel Gargano*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, p. 71.

un'ampia chiesa in onore di Sant'Antonio Abate, protettore degli animali, uno dei quali, simbolo del diavolo, è raffigurato in una sincrona formella, visibile sull'attuale facciata, nel momento in cui sta per aggredirlo in pieno deserto ove soleva recarsi a pregare. Non ci è dato sapere la ragione per la quale, sei anni dopo, nella medesima lapide, in minuscoli caratteri a rilievo, lo stesso lapicida abbia unito al nome di fra Iacopo quello di un ignoto gastaldo. Diverse le ipotesi. Questa la più verosimile: fra Iacopo non riuscì a completare l'opera forse perché destinato ad altra sede o forse perché colto da improvvisa morte. L'incarico di portare a compimento la costruzione del sacro edificio fu assunto dal gastaldo, un funzionario pubblico con estese attribuzioni amministrative, che lo terminerà nel 1414. Se così non fosse non si spiegherebbe la postuma aggiunta nel piccolo spazio della lapide dei due righini. Va anche detto che Alfonso I d'Aragona trasformerà l'ufficio di gastaldo in quello



San Marco in Lamis - Convento S. Matteo: lapide del XIV secolo.

di capitano nel novembre del 1451 allorquando da Castellammare di Stabia prometterà ad Onofrio de Giordano di Cava di nominarlo «pro anno prime indictionis... de officio capitane Sancti Marci in Lamis»<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> J. MAZZOLENI, *Il «Codice Chigi» un registro della cancelleria di Alfonso I D'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, Napoli 1965, p. 162.



San Marco in Lamis - Chiesa Sant'Antonio Abate: formella con drago colpito da spada nel momento in cui sta per aggredire il Santo anacoreta.

Ma come si spiega la presenza nella badia di San Giovanni de Lama di un cistercense?

Occorre ricordare che fin dal febbraio 1311 Clemente VI da Avignone<sup>4</sup> aveva posto termine alla lunga vertenza tra gli abati benedettini e la Sede Apostolica assegnando ai Cistercensi di S. Maria di Casanova, diocesi di Penne, il possesso del nostro monastero nel quale sopravvivevano appena cinque monaci non più in grado di difendere i loro beni territoriali dalla rapacità degli uomini di San Giovanni Rotondo, San Marco in Lamis, Fazzuoli e dei vescovi di Civitate e Siponto da sempre interessati al perpetuarsi di situazioni di arbitrio e di disordine.

Nel 1347, un triennio dopo la ratifica possessoria pontificia, giunse da Casanova un giovane monaco, deciso ad imporre il rispetto della legalità contro i locali usurpatori e dell'osservanza delle regole cenobitiche spesso trascurate dai suoi confratelli<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> A. MONACI, *Notizie e documenti per l'abbazia di Casanova nell'Abruzzo*, Roma, Tip. Vaticana, 1894, p. 17 e sgg.

<sup>5</sup> In merito alla *vexata quaestio* cfr. R. GIANNANGELI, *L'abbazia cistercense di S. Maria di Casanova, Sulmona*, Tip. Labor, p. 72 e sgg.

Ebbe così inizio un'intensa azione di legale rivendica dei beni badiali mista ad una febbrile attività edilizia con un notevole impegno finanziario per l'urgente sistemazione del «monisterium» con una serie di complessi interventi restaurativi. A tutto ciò fa riferimento una mutila lapide (larga cm 55, alta cm 26, spessa cm 12) conservata nell'*Antiquarium* del convento di S. Matteo la cui epigrafe così recita:

«Hoc opus / fieri fecit frater / Iacobus de Carunchio / hemita sub anno Dei MCCCL».

L'assoluta o quasi mancanza di notizie documentate sulla vita di fra Iacopo, «pescatore di anime», non ci consente di affrontare problemi relativi alla sua complessa attività religiosa, amministrativa e artistica mentre certo resta il periodo di tempo nel quale legò doppiamente il suo nome all'abbazia e allo sviluppo abitativo del casale dalla seconda metà del XIV secolo agli albori del XV.

Mezzo secolo, poco noto, di profonda depressione morale entro cui il tentativo di ripristinare il ruolo di guida dell'antico cenobio sarà caratterizzato, tra l'altro, da profondi travagli spirituali, da aspri contrasti giudiziari e da spinte edilizie per un sempre più adeguato radicamento sul territorio di comunità religiose delle quali si vorrebbero avere meno agiografici racconti e più succose informazioni sulle loro vicende storiche anche per arginare diffusi stravolgimenti cronologici.